



### I gruppi intermedi nell'era dell' algoritmo: un dialogo tra due generazioni



*Maria Vita De Giorgi*

Prof. onoraria dell'Università di Ferrara

*Veronica Montani*

Ricercatrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

**SOMMARIO:** 1. Memoria e caduta dei gruppi intermedi. – 2. Oltre la caduta: nuove forme di appartenenza collettiva. – 3. Crisi della socialità o crisi della istituzionalizzazione del desiderio? – 4. Algoritmo e partecipazione collettiva.

#### 1. Memoria e caduta dei gruppi intermedi

L'occasione di queste riflessioni trae origine, anche ma non solo, dall'incontro milanese promosso da Giovanni Iorio, dedicato al volume di Raffaele Di Raimo sulle associazioni non riconosciute<sup>1</sup>. In quella sede è emerso con chiarezza, ancora una volta, come l'associazione non sia solo una figura organizzativa del diritto privato, ma un luogo in cui si manifestano forme di appartenenza, aspettative, dinamiche del desiderio di partecipazione.

La scelta, del tutto personale, di intrecciare alle mie letture un paragrafo affidato a Veronica Montani muove dall'esigenza di mettere a confronto prospettive diverse sul tema della partecipazione collettiva. Il suo sguardo, caratterizzato da una maggiore fi-

---

<sup>1</sup> *Le associazioni non riconosciute: un modello di successo nel panorama non profit*, 30 gennaio 2026, Università Bicocca; DI RAIMO, *Le associazioni non riconosciute e i comitati*, nel *Trattato di diritto civile e commerciale Cicu-Messineo*, 2024.

ducia nelle forme emergenti di aggregazione e nelle nuove modalità di costruzione delle relazioni sociali, consente di cogliere aspetti che sfuggono ad un'analisi ancorata alle categorie interpretative sviluppate nella stagione in cui si è formata la mia esperienza personale e scientifica.

Confido, dunque, che questo dialogo contribuisca a interrogarsi se la trasformazione delle forme associative debba essere letta come segno di crisi del legame sociale o non, piuttosto, come mutamento delle modalità attraverso cui tale legame si manifesta e si rinnova.

La questione è ovviamente più rilevante se collocata all'interno di un contesto storico in cui i processi di digitalizzazione e la diffusione di nuove piattaforme relazionali stanno modificando profondamente i tempi e i modi della partecipazione collettiva. Non si tratta, infatti, soltanto di una evoluzione delle strutture organizzative o dei modelli normativi, ma di una ridefinizione delle forme simboliche attraverso cui individui e gruppi cercano riconoscimento, visibilità e appartenenza.

Torniamo, dunque, agli anni '60, immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale: un'età di crescita economica e trasformazione sociale, definita da alcuni autori "dell'oro". E forse tale appariva a chi l'ha vissuta. L'invidiabile fortuna dei famosi scritti di allora di Pietro Rescigno sui corpi intermedi si fondava sulla convinzione che il desiderio di comunità fosse un dato sociale condiviso, prima ancora che giuridico. Vorrei suggerire uno spostamento dello sguardo. Prima di una crisi normativa mi pare si stia consumando la voglia di adesione e partecipazione, almeno alle comunità istituzionali. Forse non è in calo il volontariato, dove continuano a vivere pratiche spesso alimentate da matrici religiose o familiari; a rarefarsi sembra piuttosto il desiderio associativo, inteso come esperienza identitaria e come luogo di costruzione del legame sociale.

Il desiderio – che pure in qualche modo si ricava dall'oggetto sociale e dal lessico degli statuti – non si traduce in norme, ma sostiene la vitalità dell'istituzione. Quando si affievolisce l'associazione può continuare a esistere formalmente, ma perde capacità operativa, slancio partecipativo, energia decisionale. Non ignoro, ovviamente, il ruolo dell'interesse pratico, che tuttavia non è sufficiente: quando si rimane per inerzia, per convenienza, l'istituzione non riesce più a parlare "a nome di", a rappresentare; persiste formalmente, ma perde attrattiva.

Mi piace citare, a questo proposito, una preveggenza intervista a Pasolini: "Lo so: i comitati di quartiere, la partecipazione dei genitori nelle scuole, la politica dal basso ... Ma sono tutte iniziative pratiche, utilitaristiche, in definitiva non politiche. La strada maestra, fatta di qualunquismo e di alienante egoismo, è già tracciata. Resterà forse, come sempre è accaduto in passato, qualche sentiero: non so però chi lo percorrerà, e come".

Anche i conflitti interni alle associazioni, spesso sproporzionati rispetto agli interessi in gioco, mostrano indirettamente il rilievo del desiderio associativo. Le controversie su delibere, ruoli, competenze o procedure sono frequentemente il luogo in cui si manifesta una posta simbolica più profonda: il riconoscimento, la parola, la direzione del progetto comune.

Il diritto in qualche modo conosce questo fenomeno, che affiora indirettamente nel recesso, nell'inattività, nella paralisi degli organi, nello scioglimento. Per le associazioni

riconosciute interviene, almeno in parte, per conferire durata allo slancio originario: regole associative, procedure deliberative, quorum, competenze degli organi costringono l'iniziativa collettiva ad adeguarsi a forme lente, ripetitive, talvolta frustranti. Positive però, a mio vedere, proprio per questa capacità di rendere l'azione comune stabile e condivisa.

Perfino quando l'associazione si riduce a un solo associato il legislatore cerca di preservare la potenzialità dell'unione originaria, purché non si sia esaurita anche la possibilità di realizzare il suo obiettivo.

L'assemblea, con i suoi tempi e le sue formalità, ne è l'esempio più evidente: la volontà diffusa deve attendere, articolarsi, confrontarsi, prima di tradursi in decisione giuridicamente rilevante.

In questa prospettiva il diritto si configura come una tecnologia della durata: rende capace l'azione collettiva di attraversare il tempo senza dissolversi.

Nel Terzo settore la funzione del diritto come dispositivo dell'attesa e della stabilizzazione emerge in forma ancora più evidente. Gli enti del Terzo settore nascono da uno slancio ideale: solidarietà, cura, impegno civico, risposta a bisogni percepiti come urgenti; impulsi emotivamente forti, che il diritto in qualche modo trattiene e trasforma in azione durevole.

I partiti e i sindacati richiedono, come sempre, un discorso a sé: sono, infatti, le comunità nelle quali oggi si manifesta con maggiore evidenza la crisi della rappresentanza delle aspirazioni condivise. Non è un caso che stiamo assistendo a un inaspettato ritorno delle piazze: quando l'istituzione non è più sentita come di costruzione del progetto comune, l'energia, il conflitto non si estinguono, ma migrano verso altri spazi. Ovviamente non solo verso le piazze reali, dove i corpi si incontrano e scontrano, ma – banale dirlo vero? – verso le piazze digitali.

Da un lato, il diritto come dispositivo della durata che governa il tempo dell'azione collettiva, ne disciplina i passaggi e ne stabilizza gli esiti, dall'altro la piazza digitale, che riorganizza le aspettative intorno all'immediatezza della risposta, alla visibilità istantanea, alla semplificazione dei processi decisionali; troppo spesso, alla logica dell'astio e della rabbia.

Raffaele Di Raimo coglie e rappresenta questo processo con grande efficacia: “il trasferimento della socialità su piattaforma”, scrive, “prospetta la crisi profonda dei paradigmi di interazione umana – primi fra essi i modelli associativi – costituenti la base della partecipazione democratica”. Chiedendosi poi se la disciplina degli articoli 36 e seguenti del Codice civile sia “una cornice rimasta senza quadro” conclude con un rinvio, “fuori dai denti!”, al nostro legislatore e a quello europeo. Un interrogativo che prende forma grazie a una sensibilità generazionale particolarmente vigile rispetto alle trasformazioni in corso.

## 2. Oltre la caduta: nuove forme di appartenenza collettiva

Se la mia esperienza si è formata in una stagione in cui i corpi intermedi erano percepiti come luoghi privilegiati di mediazione tra individuo e comunità, la prospettiva del-

le generazioni successive impone di guardare a nuove comunità, a volte più rigidamente regolate (CTS) a volte meno strutturate, ma non per questo meno significative sotto il profilo relazionale. Nella società novecentesca da cui provengo l'adesione ai corpi intermedi – fondata su di un intreccio tra identità sociale e culturale – costituiva una condizione du-revole, spesso intrecciata con percorsi biografici, spazi territoriali e tradizioni familiari.

Nel contesto attuale – segnato dall'intermediazione algoritmica e dalla diffusione delle piattaforme digitali – l'adesione si configura sempre più come un fenomeno fluido e intermittente, nel quale l'elemento decisivo non è più soltanto la condivisione di un programma o di un'identità, ma la capacità di generare coinvolgimento emotivo, riconoscimento simbolico e visibilità.

Questo processo di trasformazione si riflette, inevitabilmente, anche nei partiti politici. La progressiva personalizzazione della leadership, la centralità della comunicazione digitale e la costruzione di messaggi emotivamente orientati testimoniano la transizione da organizzazioni fondate sull'appartenenza a gruppi che competono per catturare attenzione e generare identificazioni volatili e consensi oscillanti.

Nel terzo settore si osserva, accanto a formazioni strutturate sul piano normativo, la proliferazione di forme aggregative più leggere, spesso nate attorno a cause circoscritte o a mobilitazioni episodiche. Contesti in cui la partecipazione si alimenta attraverso reti relazionali e narrative capaci di attivare empatia e senso di prossimità, più che mediante le tradizionali forme istituzionalizzate di adesione. In questa prospettiva, il dialogo tra generazioni può essere letto come una forma di mediazione, sospesa tra la memoria delle appartenenze che hanno plasmato il Novecento e la ricerca di nuovi modi di costruire la comunità.

Per non consegnare il lettore unicamente alla mia percezione di crisi o di rarefazione del legame associativo cedo dunque la parola, nel paragrafo seguente, a Veronica, studiosa distante da me mezzo secolo, ma già consapevole e autorevolmente sperimentata.

### **3. Crisi della socialità o crisi della istituzionalizzazione del desiderio?**

Lo sguardo che mi è stato cortesemente consegnato ha posto in luce la rarefazione delle forme tradizionali di appartenenza collettiva e la crisi di quelle istituzioni – partiti e sindacati *in primis* – che per larga parte del Novecento hanno costituito il fulcro della mediazione tra Stato e individuo e mi solletica a interrogarmi se tale fenomeno esaurisca davvero il quadro della partecipazione contemporanea. La contrazione delle iscrizioni, la riduzione della militanza e l'indebolimento del senso di identificazione negli enti collettivi sono dati difficilmente contestabili; che, anzi, sottolineano l'evidente difficoltà di tali organizzazioni nel continuare a impiegare un linguaggio capace di intercettare le aspettative di generazioni cresciute in un contesto profondamente mutato.

Le grandi narrazioni ideologiche della classe, del progresso, dell'emancipazione collettiva che avevano caratterizzato l'esperienza novecentesca appaiono oggi logorate perché percepite come incapaci di tradursi in promesse credibili. La lingua di partiti e organizzazioni rappresentative è spesso avvertita come distante, burocratizzata, finan-

che autoreferenziale; anch'essa incapace di misurarsi con le urgenze del presente e con l'aspettativa, ormai diffusa, di una coerenza immediatamente verificabile tra discorso, azione e anche stile di vita. Non appare un caso che esperienze politiche capaci di mobilitare, almeno in una fase iniziale, numeri e consensi inaspettati abbiano fondato la propria forza su un registro comunicativo colloquiale e su un richiamo a cambiamenti percepiti come non ulteriormente differibili. È innegabile, dunque, che il desiderio associativo, inteso nella sua accezione classica di aspirazione alla durata, all'appartenenza stabile e alla rappresentanza istituzionale, risulti indebolito.

Del resto, i dati parlano chiaro anche in relazione al volontariato: Eurostat registra che solo nel 2022 solo il 12,3% delle persone (sopra i 16 anni) ha svolto attività di volontariato formale, a fronte del 18,9% del 2015 e il trend discendente caratterizza anche l'esperienza di molti Paesi del Nord Europa (-13,4 punti in Svezia, -12,2 in Danimarca, -11,7 in Lussemburgo, -10,3 in Finlandia). Parimenti, il quadro ISTAT sul volontariato in Italia 2013-2023 evidenzia una flessione dell'1,7% (le percentuali passano dal 7,9% del 2013 al 6,2% del 2023).

Non mi sembrerebbe, però, che ciò conduca alla necessaria conclusione che il desiderio collettivo sia sopito. Piuttosto, mi parrebbe aver mutato profondamente oggetto, riorientandosi lungo traiettorie che sfuggono alle forme nelle quali il diritto ha tradizionalmente saputo riconoscerlo e governarlo e riconfigurandosi lungo direttrici differenti che privilegiano modalità di coinvolgimento più concrete che astratte, spesso più locali che nazionali, con aspirazioni più relazionali che ideologiche. Il volontariato – che, sempre secondo i dati Istat, è in crescita nei settori ricreativo e culturale, assistenza sociale e protezione civile e ambiente –, le associazioni culturali, le esperienze legate alla cura delle fragilità, alla tutela del patrimonio, alla solidarietà di prossimità testimoniano una vitalità che sembrerebbe smentire letture pessimistiche. Forse, ciò che muta non è l'intensità della passione civile, ma, piuttosto, la sua forma.

In luogo di una adesione duratura a un'organizzazione percepita come depositaria di una visione complessiva del mondo, si afferma sempre più una partecipazione orientata, mi parrebbe, all'azione concreta, all'efficacia immediata, alla possibilità di vedere volti e ascoltare storie e percepire effetti. Non “stare in un'organizzazione”, ma *fare* qualcosa. In questo senso, la “militanza” cede il passo a interventi puntuali su bisogni percepiti come urgenti e l'identificazione ideologica viene spesso “sostituita” dalla richiesta di coerenza tra ciò che si preannuncia e come lo si attua. L'associazione diventa, così, talvolta uno strumento contingente, finanche intercambiabile, mentre il fulcro dell'esperienza partecipativa risiede nel gesto stesso del fare insieme o del condividere qualcosa.

Non stupisce, in tal senso, che tra le manifestazioni più significative della trasformazione contemporanea della partecipazione civica emerga il fenomeno del microvolontariato, che consente proprio un coinvolgimento immediato e circoscritto attorno a un compito, a un bisogno o a una causa specifica. La banca del tempo ne è un esempio, preso in considerazione anche da alcune leggi regionali.

Non sorprende neppure che figure capaci di incarnare questa coerenza e continuità tra messaggio e pratica quotidiana riescano a catalizzare mobilitazioni ampie e trasversali, anche attorno a temi come l'ambiente, il *green*, l'impatto climatico, mentre altre, pur

dotate di visibilità, perdono rapidamente credibilità quando tale coerenza viene meno. E questo vale oggi per gli enti, per gli *sponsor*, per gli *influencer*. Sarebbe troppo facile citare l'esempio del panettone griffato.

In questo scenario, il confine tra associazione e gruppo si fa inevitabilmente più poroso (e forse acquista oggi un significato ancora più pregnante l'esigenza colta della legislazione sul volontariato di menzionare anche i gruppi), pur nella consapevolezza della fragilità formale di quest'ultimo in quanto forma spontanea e pre-istituzionale di aggregazione: pensiamo ai gruppi di acquisto solidale, nati spesso in modo spontaneo attorno a reti di prossimità territoriale o relazionale e finalizzati alla condivisione di pratiche di consumo critico; ai gruppi di quartiere, che si attivano in risposta a esigenze contingenti come la cura di uno spazio comune, l'organizzazione di iniziative locali, il sostegno a persone in difficoltà; ai gruppi di mobilitazione tematica che si formano intorno a singole cause ambientali, umanitarie, civili; e, ancora, ai gruppi di volontariato spontaneo, che si attivano in occasione di emergenze sociali, sanitarie, ambientali per distribuire beni, offrire assistenza, supplire temporaneamente a carenze istituzionali e che operano al di fuori, o solo marginalmente all'interno, delle strutture associative esistenti; ai gruppi digitali di sostegno o di auto-aiuto, che si formano intorno a esperienze condivise come genitorialità, malattia, migrazione, precarietà lavorativa o dipendenze e che operano prevalentemente come spazi di scambio narrativo, informativo ed emotivo. Qui il legame si costruisce attorno ad una necessità, ad una risonanza emotiva, ad una prossimità spaziale, all'urgenza di un intervento o ad un'azione condivisa, lasciando su uno sfondo sfuocato il profilo dell'identità giuridica. I gruppi, si diceva, proprio per questo, appaiono, sotto certi profili, sorprendentemente rispondenti alle modalità contemporanee del partecipare.

La trasformazione di questo Secolo si riflette, poi, anche nei modi in cui gli individui si rapportano agli enti.

Da un lato, cresce una fruizione dei servizi offerti da tali enti secondo una logica che non è più quella dell'appartenenza, ma quella dell'accesso e dell'acquisto: si partecipa a iniziative culturali, si usufruisce di attività educative, si sostiene economicamente un progetto, senza necessariamente avvertire la necessità di un vincolo associativo stabile. L'iscrizione alla *newsletter*, la donazione, il pagamento di un servizio sembrano garantire un grado di libertà e di reversibilità immediata, ben diverso da tempi e modalità dell'adesione e del recesso; e ciò in un contesto in cui molti enti, anche per ragioni di sostenibilità economica, operano sempre più secondo una logica di offerta di servizi o produzione di beni.

Dall'altro lato, sempre con maggior frequenza quando si sceglie di impegnarsi direttamente in attività di volontariato lo si fa prescindendo (in parte) dall'identità dell'organizzazione, concentrandosi più sull'azione (distribuire pasti, organizzare forme di assistenza, partecipare a iniziative di solidarietà...), ponendo le organizzazioni caratterizzate storicamente da una forte identità culturale o religiosa innanzi alla sfida, al tempo stesso esistenziale e strategica, di riuscire a riaggregare le persone attorno a orizzonti valoriali comuni.

A ciò si aggiunge un ulteriore elemento di complessità: man mano che le organizzazioni crescono, si strutturano – spesso per poter accedere a convenzioni pubbliche, am-

pliare il bacino dei donatori, garantire continuità e professionalizzazione ai servizi – in modo più articolato e tendono, spesso, inevitabilmente, a burocratizzarsi, allontanando i luoghi decisionali dalla base associativa. Si determina così una dissociazione strutturale tra chi decide e chi agisce e una conseguente distanza tra *governance* e base relazionale. La crescita comporta, talvolta, un costo simbolico elevato in termini di perdita di informalità, di riconoscimento reciproco, di flessione del desiderio di partecipazione immediata e condivisa che, invece, sopravvive, talora con maggiore intensità, nelle piccole realtà di quartiere, nelle iniziative informali, nei contesti in cui il “fare insieme” resta ancora visibile e riconoscibile, in cui l’assemblea rimane ancora il *luogo* del confronto di *tutti*, in cui l’azione collettiva è preceduta, accompagnata e sorretta da un processo deliberativo condiviso, che include finanche le mediazioni e le frustrazioni della decisione collettiva, ma che resta il *luogo* della democrazia interna.

Nel loro complesso queste dinamiche delineano una partecipazione che si fa intermittente, tematica, non totalizzante. Certamente una partecipazione che può apparire fragile se misurata con i parametri della stabilità novecentesca.

Al tempo stesso, però, una tale partecipazione potrebbe anche essere letta come espressione di una libertà critica: di scegliere di volta in volta le cause, i contesti, le modalità e l’intensità dell’impegno e, in alcuni casi, di non vincolarsi integralmente a strutture polverose o opache.

Ciò che, allora, sembra mancare davvero, non è la partecipazione in sé o il desiderio di partecipare, quanto piuttosto la continuità nel tempo, divenuto uno dei beni più preziosi dell’oggi. Da questo punto di vista, il microvolontariato – che, per sua natura, difficilmente si lascia ricondurre a un soggetto giuridico e non produce appartenenze durevoli – può essere letto proprio come un esempio paradigmatico di quella partecipazione senza appartenenza nella quale il legame sociale si fonda sull’intensità dell’esperienza condivisa a scapito della durata. Il rischio è evidente in assenza di una riflessione più ampia perché, da un lato, si cade nello svalutare tali pratiche come espressioni di un impegno “debole”; dall’altro, si rischia di assumerle acriticamente come soluzione, ignorando la loro intrinseca precarietà e limitata capacità di evolvere in percorsi di elaborazione collettiva e stabile. La possibilità di accesso alla partecipazione si amplia ma il rischio è la frammentazione dell’impegno e l’isolamento dei gesti, che rendere più difficile la connessione tra l’azione puntuale e una visione programmatica. Del tutto simili sono le considerazioni che si possono muovere attorno al *crowdfunding online*, che ben può essere letto come una forma di partecipazione economica coerente con la nuova *εἶδος* del desiderio collettivo, in cui ciò che muta non è tanto l’impulso a contribuire al perseguimento di fini socialmente rilevanti quanto la forma attraverso cui tale impulso viene tradotto.

Soprattutto nelle sue declinazioni legate ai *social network* e alle piattaforme digitali, il *crowdfunding* si attiva attorno a una storia, ad un volto o ad una narrazione chiamata a generare una eco emotiva, che trasforma il tempo della donazione nel tempo dell’emozione sollecitata e che ancora la legittimazione del gesto nella trasparenza immediata dell’obiettivo. Si rendere quasi percepibile in tempo reale l’effetto del contributo individuale rispetto alla raccolta fondi elevandosi, così, tale impatto ad aspetto centrale, a scapito della fiducia istituzionale per l’ente, che, anche in questo caso, diviene tema che

si rarefà sullo sfondo. Sarebbe troppo facile ricordare le molte, troppe, raccolte fondi, soprattutto a mezzo *social* o piattaforme come *gofundme*, prive di ogni qual forma di trasparenza, utilizzate per fini poco nobili, privati, egoistici che nulla hanno a che spartire con l'associazionismo più nobile. Ma qui il problema non è il mezzo ma il *quomodo* e l'*ad quid*.

Il *crowdfunding* diviene, in sostanza, una forma di micropartecipazione finanziaria, che condivide le medesime logiche sottese a quella partecipazione senza appartenenza di cui si diceva poco fa e che manifesta, altresì, similari ambivalenze: se, da un lato, amplia enormemente la platea dei potenziali partecipanti, consentendo mobilitazioni di risorse che difficilmente confluirebbero nei canali tradizionali della filantropia organizzata, dall'altro, frammenta il sostegno economico in una molteplicità di gesti isolati che risultano spesso incapaci di tradursi (o essere tradotti) in una relazione duratura con il progetto o con l'organizzazione beneficiaria.

L'ente finisce per essere vissuto non più come uno spazio di appartenenza, bensì come un fornitore di esperienze, di servizi o di azioni solidali alle quali è possibile accedere anche senza assumere vincoli (più o meno) stabili, di talché l'iscrizione formale finisce per perdere attrattiva in quanto ridondante rispetto a modalità di relazione più leggere e flessibili e il vincolo associativo appare opzionale o, comunque, si decentra, perdendo la propria connotazione identitaria in favore di una fisionomia più marcatamente funzionale.

L'ente diventa così un nodo relazionale più che una comunità (e il pensiero corre subito alle pagine di Pietro Rescigno, *Persona e comunità*), un luogo attraversato da flussi di partecipazione più che uno spazio "abitato" stabilmente. Insomma, si assiste ad una progressiva ridefinizione del rapporto tra individuo ed ente, in cui la figura del socio o dell'associato perde centralità, per plasmarsi secondo forme ibride, nelle quali si sovrappongono le figure dell'utente, dell'acquirente, del volontario e del donatore occasionale o del semplice sostenitore simbolico.

Trasformazione dello statuto dell'associato/utente, dissociazione tra partecipazione decisionale e partecipazione operativa, tensione tra crescita organizzativa e intensità del legame, frammentazione temporale della relazione con l'ente: a tutto ciò si accompagna (o ne è il riflesso, la conseguenza) una maggiore fragilità dei luoghi di formazione e di quelli digitali in particolare. Senza spazi che aiutino a elaborare e a mettere in relazione le pratiche con un orizzonte di senso condiviso, il rischio che si appalesa è quello di un attivismo generoso e intenso ma che resta frammentato e incapace di sedimentarsi. Certamente gli enti continuano a essere luoghi di relazione significativa, di cooperazione stabile e di impegno condiviso, capaci di generare legami intensi, talora profondissimi, ma ciò che appare mutato è la loro centralità simbolica come luogo privilegiato – e quasi esclusivo – di istituzionalizzazione del legame. L'ente non è più l'unico spazio in cui il desiderio di partecipazione trova forma, nella centrifuga della grande competizione generata dalla dimensione dell'*online*. È forse qui che si colloca il punto di maggiore tensione con la prospettiva che guarda con inquietudine alla crisi dei corpi intermedi: non tanto nella constatazione della trasformazione delle forme partecipative, quanto nella domanda – ancora aperta – su quali istituzioni, quali dispositivi, quali linguaggi possano oggi assolvere alla funzione di collegare l'azione immediata alla durata, l'intensità dell'impegno alla costruzione di un progetto, di una finalità comune.

## 4. Algoritmo e partecipazione collettiva

L'esperienza della partecipazione collettiva, dunque, sembra oggi sottrarsi, almeno in parte, a quel paradigma di quella durata che il diritto ha storicamente costruito e preservato. Putnam (*"Bowling alone"* del 2000), collegando la crisi delle associazioni intermedie a una fragilità della democrazia (caratterizzata da meno reti, meno fiducia, minore propensione alla cooperazione e all'impegno civico), parla di una vera e propria "erosione del capitale sociale" che ha prodotto una "stanchezza" delle forme tradizionali di impegno (assemblee, cariche sociali, militanza continuativa e un forte declino di partecipazione in organizzazioni e in *club* di vario tipo, di frequentazione di chiese, di interazione faccia a faccia tra individui: in sostanza "gli americani continuano a giocare a *bowling* ma sempre più da soli invece che in squadre organizzate"). Altri studiosi e molti rapporti istituzionali sottolineano, però, come la partecipazione si ricombini, in realtà, in forme diverse, quali iniziative locali, autorganizzate, meno formalizzate; il volontariato, soprattutto quello giovanile, tenda a concentrarsi su cause specifiche, spesso tramite comitati informali o movimenti, reti studentesche, gruppi di mutualismo urbano, che sfuggono alle statistiche convenzionali; la partecipazione si accorda secondo dinamiche meno tradizionali poiché molte associazioni si sono "digitalizzate" e prevedono piattaforme con riunioni da remoto, campagne digitali, raccolte fondi *online*.

Il desiderio che oggi anima molte forme di mobilitazione collettiva si orienta verso la connessione, la risonanza immediata, la possibilità di essere visti, riconosciuti, coinvolti in un flusso relazionale capace di produrre senso nell'istante stesso della sua attivazione, a scapito dell'adesione durevole a un'istituzione.

In questo quadro, l'algoritmo non si limita a fornire strumenti tecnici di comunicazione ma assume una funzione propriamente mediatrice: riorganizza le condizioni di accesso allo spazio pubblico; seleziona i contenuti degni di attenzione; modula l'intensità delle interazioni; programma i bisogni umani. In ultima analisi, concorre nella ridefinizione stessa delle aspettative della partecipazione.

L'algoritmo, in tal senso, aspirerebbe a configurarsi come una sorta di corpo intermedio informale. Esso, però, risulta privo di: i) garanzie di responsabilità, poiché, pur incidendo in maniera determinante sulla configurazione delle dinamiche collettive, non risponde né delle conseguenze derivanti dalle connessioni che genera, né degli effetti di esclusione, polarizzazione o amplificazione che produce. La mediazione algoritmica si configura, per sua intrinseca natura, come opaca e impersonale e non istituisce vincoli di obbligazione. Al contempo, l'algoritmo media ii) senza produrre stabilizzazione: la sua logica favorisce l'emersione rapida di mobilitazioni, reti di interazione, petizioni *online*, campagne social, *community* effimere, *activism* "a chiamata" e induce a un'esperienza collettiva la cui intensità si accende e si spegne, incapace di attraversare la dimensione temporale se non nella forma della reiterazione episodica. Non fornisce, però, strumenti idonei alla sedimentazione temporale di queste esperienze e di questi rapporti e non li trasforma in processi.

Infine, l'algoritmo media iii) senza rappresentare perché, a differenza delle istituzioni associative tradizionali, esso non articola la parola "a nome di" un soggetto col-

lettivo, non costruisce una volontà riconoscibile e condivisa, non assume la funzione di trasformare una pluralità di istanze particolari in una posizione comune. L'aggregazione algoritmica ignora il momento della sintesi dialettica, non elabora, non decide; si limita ad accumulare e orientare, generando una collettività priva di voce propria, incapace di ricondurre la molteplicità di soggetti connessi ad unitarietà, come solo gli enti sanno fare, per il tramite di un soggetto collettivo capace di rappresentarli.

Questa triplice assenza – di responsabilità, di stabilizzazione e di rappresentanza – consente di comprendere per quale ragione l'algoritmo non possa essere assimilato, neppure in senso metaforico, a un corpo intermedio: aspira a ricoprire alcune funzioni tradizionalmente attribuite alle istituzioni della mediazione ma lo fa svuotandole dei loro presupposti normativi e simbolici.

Ecco che, come si diceva, media senza produrre durata; intercetta il desiderio collettivo, lo amplifica, talvolta lo accelera, lo conduce a picchi, di cui si ha difficilmente ricordo negli ultimi anni, ma non lo accompagna oltre il momento dell'attivazione; coordina senza costruire appartenenza; rende visibile senza offrire un luogo di elaborazione comune. Non sempre, ma assai spesso.

Mentre l'algoritmo agisce come strumento dell'intensità e dell'immediatezza dell'evento, il diritto, come è stato efficacemente osservato e ricordato, opera quale strumento della durata e proprio la diversa economia temporale determina inevitabilmente la trasformazione profonda delle forme della partecipazione stessa verso coinvolgimenti senza appartenenza che faticano a tradursi in strutture organizzative stabili. Tutto ciò, però, non è privo di irrilevanza giuridica; anzi, anche la partecipazione così rimodulata produce effetti indiretti non trascurabili, incidendo sui processi di formazione dell'agenda pubblica, orientando le scelte regolatorie, esercitando pressioni reputazionali su istituzioni e attori economici.

Il nodo problematico non risiede nella proliferazione di queste forme aggregative "leggere", ma nella assenza di dispositivi che traducano tale partecipazione entro le forme istituzionali chiamate a dare continuità e responsabilità all'azione collettiva, con il rischio non tanto di una dissoluzione del legame sociale, quanto della sua permanente sospensione in una dimensione pre-istituzionale, nella quale l'istanza di riconoscimento e la domanda di partecipazione restano prive di un luogo capace di trasformarle in progetto condiviso. Il diritto fatica a leggere queste forme nuove e sfuggenti perché cerca soggetti, che qui appaiono sfuocati sotto contatti, relazioni, interazioni.

In questa prospettiva, il dialogo tra generazioni non si configura come un confronto tra un "prima" e un "dopo" dei corpi intermedi, né come una contrapposizione tra istituzioni tradizionali del codice civile e comunità effimere, ma come un tentativo di interrogarsi su ciò che si colloca prima, intorno e talvolta al di sotto delle forme associative tradizionali: spazi di incubazione del linguaggio politico e sociale, luoghi di emersione di priorità e sensibilità collettive, spazi in cui emergono bisogni che significano, con forza crescente, la necessità di rinnovare le modalità di ascolto, di inclusione e di rappresentazione.

Il diritto è chiamato a misurarsi con questa trasformazione: la domanda, allora, è se e in che misura esso sia ancora in grado di intercettare il desiderio di partecipazione,

senza snaturarlo, nella consapevolezza che non può né limitarsi a rimpiangere la perdita delle forme che hanno caratterizzato la partecipazione e l'associazionismo del Novecento, né rinunciare alla propria funzione stabilizzatrice. La risposta all'interrogativo, però, non può consistere in un semplice aggiornamento degli strumenti esistenti, né in un tentativo di ricondurre forzatamente le nuove pratiche entro categorie pensate per un diverso contesto storico.

Il diritto è piuttosto chiamato a interrogarsi su come accogliere questa socialità accelerata e discontinua, assumendo il compito sempre più complesso di tradurre queste nuove forme in configurazioni stabili, di durata. Si tratta di riflettere sul ruolo stesso del diritto nella costruzione della mediazione collettiva e nella lettura dei processi di aggregazione che si collocano a monte o ai margini degli enti noti. La sfida, allora, non è quella di imporre forme al desiderio, ma offrire al desiderio forme capaci di attraversare il tempo.

